

Recensione a: Osservatorio Formazione AIB (2017) **Il portfolio delle competenze: un nuovo strumento per il professionista dell'informazione**

Viviana Vitari

Ci sono persone che in pochi anni di vita sembrano aver fatto pressoché tutto, un po' come Simone Weil che a 30 anni aveva già spaziato dalla filosofia all'insegnamento, dall'esperienza di partigiana a quella di operaia, da contadina a pescatrice, taoista e pure scrittrice... Sempre in prima linea, passando da un'esperienza all'altra, al punto tale che oggi il loro Europass rischierebbe di essere troppo lungo persino per un esigente Centro per l'Impiego. Come potremmo allora descriverci efficacemente dentro un'Europa del lavoro che cambia? La domanda non è surrettizia: occorre sapersi profilare professionalmente, ma in uno stile, divertiamoci pure nel dirlo, *fashionista* e mediatizzato, nel tentativo di liberare le nostre conoscenze da ingessature formali, per quanto faticosamente certificate. Il Curriculum (CV), cavallo vapore a furor di popolo, necessita quindi di una versione più consona alla società dell'informazione.

E' di questa nuova *vision* di cui ci parlano le autrici del libro "Il portfolio delle competenze: un nuovo strumento per il professionista dell'informazione": Patrizia Lùperi, Manuela De Noia, Matilde Fontanin.

Viene chiamata "portfolio": si sviluppa in stile argomentativo e narrativo, si costruisce oltre l'idea leggibilissima ma asettica di una lista enumerativa e cronologica del proprio percorso formativo e professionale. Ammesso e concesso che, ad un certo punto, si riesca a ricostruirlo. Il portfolio è un documento o, se preferiamo, un portadocumenti, se lo si concepisce fin dall'origine in un formato digitale, con strategici link che rimandano a dichiarazioni e certificati. È figlio del tradizionale Curriculum, lontano cugino della veterana lettera di presentazione ad uno sconosciuto datore di lavoro. Passando di generazione in generazione, il CV si riconfigura come qualcosa di più rilevante di una formale dichiarazione di competenze e risultati scolastici. Proprio qui sta il punto.

Il portfolio ci viene descritto oltre le righe, come uno strumento di auto-riflessione. Dinamico, evidenzia i punti di forza del nostro profilo, esortandoci addirittura ad osare sulle nostre eventuali carenze o sulle nostre aspettative. E' persino uno strumento di responsabilità civile, che si genera dal desiderio di affermazione professionale per avviare un patto con il futuro datore.

All'uscita del libro "Il portfolio delle competenze: un nuovo strumento per il professionista dell'informazione" sull'argomento, cominciamo ad intuire come affiancare ai *curricula* questa nuova forma di presentazione professionale. Il testo colma in poche decine di pagine un vuoto argomentativo, rilanciando un modo poco italiano, se non per la creatività, di descrivere e ripensare alla propria esperienza professionale. In soli 3 capitoli ed attraverso alcune schede finali (quelle utilissime schede "*blank*" di autocompilazione preconfezionata di cui abbiamo tutti bisogno nelle fasi di iniziazione), ci vengono sedati molti dubbi. Senza rigidità, ma con l'acume di chi sa che non si "apprende ad apprendere" senza l'emozione olografica da "ricerc-attori" dell'informazione: "ricerc-attori" in cerca di una validazione di saperi così fortunatamente variegati fra di noi.

Il portfolio ci apparirà, se ligi ad istruzioni e posologie, non come un *repository* archivistico consolidato, ma come un modello descrittivo e progressivo, stile "lavori in corso" che lavora per noi.

Ingloba il CV, lo valorizza attraverso la compilazione autovalutativa. Una retroilluminazione sul nostro passato, prossimo o remoto che sia, per valorizzare proprio quella fase della nostra vita professionale che riteniamo utile.

Recuperiamo quel James Hillman (2001), secondo cui la vita è determinata più dal modo in cui la immaginiamo che dalle influenze esterne. Ciascuno è portatore di un'unicità che chiede di essere vissuta. Quindi al bando – e lo respiriamo dalle pagine più esortative del libro – quell'idea di una vita professionale costruita secondo un copia-incolla di definizioni, titoli e ruoli sperando che qualcuno accodi un "like" e ci conceda così la sua gentile attenzione.

Il portfolio è una sorta di realtà aumentata che non replica Facebook, né necessita di *device* performanti. Non dipende più da un algoritmo di Internet che anticipa già chi siamo e cosa ci piace. Magari senza farci fare lo sforzo di pensare e di ripensarci. Ci chiede di regalarci un'immagine di noi stessi, un'immagine che confermi la nostra idea di professione. Troll affaccendati o supereroi dell'informazione? In ogni caso sicuramente cittadini dentro una democrazia connettiva, capaci di registrare i fatti della nostra vita e di reinserirli in una visione più globale di senso. Il mondo è un insieme di fatti, non di cose.

Ben fatta, inoltre, la selezione di esempi di portfolii. Atipici, generativi, che superano quei tradizionali CV, “liste della spesa” a cui manca solo il prezzo e dove i titoli professionali finiscono nello sconto di fine stagione.

I portfolii delle competenze: non credo di sbagliarmi nel dribblare le indicazioni della coordinatrice e pensare che gli sviluppi, già in nuce, andranno ben oltre gli intenti programmatici.

Provate voi stessi a leggerne alcuni, fuor di celia. Un portfolio ci espone e ci espone in primo luogo dentro la nostra Associazione di addetti ai lavori.

Delinea così, per gemmazione, un nuovo percorso: la mappatura progressiva del nostro “club” di bibliotecari-documentalisti e biblioprof.

L’ho sperimentato in prima persona: soffermandomi su alcune battute ed evidenze, ho intravisto plausibili “affinità elettive” radicate in altre regioni. Dentro di me l’idea di un secondo effetto del portfolio, un effetto di tipo omeopatico, a lento rilascio: la possibilità di creare negli anni un ponte fra colleghi, uno scambio non solo teorico ma, perché no, di interazione vis-à-vis. In un quotidiano che ci appare talvolta poco ricco di prospettive se non per la quantità immane di lavoro di cui siamo spesso caricati, i descrittori del portfolio diventano moneta da baratto in una banca del tempo da cui attingere reciprocamente idee, ma anche “manodopera”. Un carosello creativo di *do ut facias* che eleva al quadrato la nostra area di intervento professionale e il nostro grado di soddisfazione.

E’ un’idea forse prematura, ma non bizzarra: intanto non perdiamo di vista questo testo. Cominciamo a leggerlo e lasciamo che le varie sezioni AIB e i singoli colleghi ne adottino i suggerimenti in maniera flessibile ed operativa.

Verificheremo se il lavoro diventerà un incoraggiamento a costituire una comunità fattivamente collaborativa oltre le reti e i sistemi, indispensabili amministrativamente e gestionalmente parlando, ma che non possono, per convenzione, cogliere quelle affinità elettive, del tutto umane ed entusiasmanti, che ci accomunano in questo viaggio di secondo livello nel mondo della ricerca.

Arriverà il giorno in cui ringrazieremo queste autrici-pioniere per aver fatto salpare, forse senza volerlo, un modello di portfolio verso approdi inaspettati.

Le risorse umane possono dar vita a nuove polifonie se ripensano sè stesse su nuove corde.

Il portfolio lo concede e ci permette di capire che la professione dell'informazione evolve con noi.